

Ruoli ribaltati

Il fallimento dei partiti scaricato sui cittadini

Alessandro Campi

Il niente è la cosa peggiore che possa accadere nella vita, secondo un aforisma dello scrittore Luigi Malerba. Vale anche per la politica. E dal momento che ieri, durante l'ultima giornata di consultazioni voluta dal Quirinale, non è accaduto nulla di nuovo o di rilevante, con i partiti rimasti indisponibili a qualunque formula di compromesso o accordo politico, eccoci arrivati – forzando un po' la metafora – a quanto di peggio si potesse immaginare dopo due mesi di inutili ed estenuanti trattative: la prospettiva di elezioni anticipate nel cuore della stagione calda, come mai è accaduto nella storia repubblicana. E una legislatura, anche questo sarebbe un primato, che si scioglie prima di iniziare.

Non è uno sbocco certo, ma a questo punto discretamente probabile. L'ipotesi di un governo istituzionale o di tregua guidata da una personalità super partes (ammesso ne esista, ammesso servano) potrà contare, stando ai colloqui di ieri tra Mattarella e le diverse forze politiche, unicamente sul sostegno del Partito democratico.

Un sostegno dato più per necessità, viste le divisioni interne a quel partito sulla linea politica da tenere, che per convinzione e reale convenienza. Il M5S ha subito bocciato la proposta, così come la Lega: e non a caso hanno congiuntamente proposto l'8 luglio come data del voto anticipato. Il che significa, in mancanza di una maggioranza parlamentare disposta a concedere la fiducia, far nascere un governo magari autorevole nella sua composizione tecnico-professionale ma senza poteri politici, che potrà soltanto accompagnare il Paese alle urne nel più breve tempo possibile.

Un esecutivo simile in realtà l'avrebbe appoggiato volentieri anche Forza Italia, ma mantenere l'unità del centrodestra ha comportato un prezzo doppio e speculare: Salvini ha rinunciato a fare un governo con Di Maio e senza Berlusconi, come i grillini gli chiedevano con insistenza; il Cavaliere ha dovuto rinunciare al sogno di una collaborazione con la sinistra moderata in funzione antipopulista da realizzare all'ombra discreta del Colle.

Quello che è accaduto ieri è, per molti versi, un

fatto nuovo. Il fatto che l'appello alla responsabilità (e all'unità) lanciato da Mattarella al termine di una giornata convulsa rischi di essere disatteso dalle forze politiche cui è stato rivolto, basta da solo a spiegare quanto sia cambiata la politica italiana dopo il voto del 4 marzo. Si dirà che, nonostante i numeri fossero impietosi, davanti alla richiesta di un incarico il Presidente come miglior risposta avrebbe dovuto mandare l'audace di turno alle Camere, togliendo così ogni alibi. Può darsi che avrebbe sortito qualche effetto.

Ma la verità è che sono cambiati i codici, le prassi e le regole non scritte che hanno a lungo governato la democrazia italiana, anche nei periodi più cupi della nostra storia e nei rapporti tra avversari dichiarati. Sulla scena pubblica ci sono oggi attori che, non solo per ragioni generazionali, condividono poco o nulla della cultura politico-istituzionale su cui l'Italia s'è costruita per decenni. Attori che si considerano il Nuovo in lotta con il Vecchio, il Bene in lotta col Male, che giocano il Popolo contro le Istituzioni, e che dunque non sanno che farsene di quelle cose un po' inutili e antiquate rappresentate dallo spirito di mediazione, dalla difesa dell'interesse generale e dal senso di responsabilità.

Un diniego dei partiti al Capo dello Stato, in una situazione d'emergenza o di stallo istituzionale, sarebbe stato impensabile anche solo qualche anno fa, non foss'altro per rispetto al ruolo di garante dell'unità nazionale che la Costituzione gli assegna e che gli italiani, soprattutto nei momenti più difficili, gli hanno sempre riconosciuto. Ma le cose sono evidentemente cambiate. Dire che al posto della democrazia parlamentare-rappresentativa, coi suoi meccanismi giudicati tortuosi, bisognerà presto inventarsi qualcosa d'altro, è un'affermazione che, nella sua disarmante vaghezza, ieri ci avrebbe fatto sorridere, al massimo arrabbiare. Oggi – nella formulazione che ne ha dato Di Maio interpretando un sentimento probabilmente più diffuso di quanto si pensi – essa viene invece presa come l'anticipazione di un futuro possibile e necessario, che si riassume nella formula di un potere popolare e di una volontà generale più forti di ogni filtro istituzionale.



Se l'offerta di Mattarella di un governo "neutrale, di servizio e di garanzia", da far dimettere in ogni caso alla fine dell'anno o non appena i partiti dovessero finalmente trovare un accordo politico, non verrà accolta come sembra probabile toccherà dunque ai cittadini sbrogliare la crisi in corso, tornando nuovamente al voto in estate o magari nel primo autunno, se necessario ad oltranza. E' questa ormai la visione semplificata della democrazia che si sta radicando: diretta, istantanea, immediata, plebiscitaria, con campagne elettorali permanenti. Buon senso vorrebbe - ha detto tra l'altro Mattarella - che non si tornasse alle urne lasciando inalterata la legge elettorale vigente: almeno un piccolo correttivo maggioritario, per sbloccare lo stallo nato da quest'inedito tripolarismo, sarebbe forse necessario. Ma se non sarà possibile, per mancanza di tempo o di accordo o di semplice volontà, c'è solo da augurarsi che siano davvero i cittadini a prendersi la responsabilità di decidere gli equilibri parlamentari da cui far nascere un vero governo politico al posto di partiti dimostratisi incapaci di farlo. Con un elettorato volatile, mobile e disilluso, come è ormai quello italiano, non è detto infatti che rivotando a breve si replichino per forza le percentuali del 4 marzo e che si finisca in un nuovo impasse. Chi sono i protagonisti (e dunque i responsabili) del nostro attuale psicodramma politico lo si è visto oggi e nei sessanta giorni precedenti. Perché non sperare che sia il popolo la prossima volta a dare un messaggio chiaro a coloro che dicono di parlare a suo nome?